

L'Europa passa il Rubicone?

A giudicare dai rumori, ma anche dai silenzi della politica italiana, pochi hanno capito che lo scontro per l'unità europea è entrato in una fase cruciale e che non è un caso se i nostri presidenti, Prodi e Ciampi, ritornano con insistenza sulla questione delle questioni: l'abbandono della regola di unanimità e l'accettazione del principio di maggioranza come metodo decisionale delle future istituzioni europee.

Certo, ci sono molte altre poste in gioco di grande importanza: il ruolo delle diverse istituzioni e gli equilibri che si stabiliscono tra esse, la natura federale della futura Costituzione, il governo di materie essenziali come la politica estera, la difesa, la politica economica, finora rimaste estranee o solo marginalmente toccate dalle competenze comunitarie. Grandi questioni, su cui si gioca il futuro della nostra vita e della nostra rappresentanza democratica in

un mondo che offre sempre meno ossigeno a sovranità nazionali come sono attualmente configurate.

Ma, a ben vedere, non vi è capitolo della futura Costituzione, comunque essa sia denominata e configurata, che non sia attraversata da un Rubicone di fronte a cui tuttora indugiano molti governi e la stessa Convenzione che avrebbe dovuto trascenderli ed ispirarli. Non vi è infatti istituzione, non vi è politica degna di questo nome che possa sopravvivere un solo giorno, anche ai livelli finora conseguiti, se l'Europa allargata ai nuovi stati membri dovesse piegarsi alla regola dell'unanimità. In un non dimenticato saggio, Edoardo Ruffini, uno dei 13 professori universitari italiani che rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime fascista, spiegò come il principio di maggioranza costituisca l'essenza della democrazia, prima e quanto la libertà di espressione e di opposizione della o delle minoranze.

Lo scontro per l'unità europea è entrato in una fase cruciale: il passaggio dal voto unanime al principio di maggioranza. Eppure solo quest'ultimo può garantire una vera crescita politica

GIAN GIACOMO MIGONE

ze. Continuare a negarne l'universalità nell'ambito europeo significa precludere la costituzione di un'Europa democratica ma anche la sua futura evoluzione. Non è difficile comprendere che un'Europa allargata, oltre che non democratica, risulterebbe inservibile o addirittura inesistente se sottoposta alla regola dell'unanimità.

Come immaginare una politica estera efficace ed indipendente che possa in ogni momento essere vanificata dal veto di un singolo stato membro, magari a seguito di pressioni provenienti da

un potere esterno all'Europa stessa? È quanto avevano previsto i governi italiani, francesi e belga quando avevano sottoposto l'allargamento deliberato al vertice di Amsterdam alla condizione di una ridefinizione dell'architettura istituzionale dell'Unione. Risulterebbe sicuramente riduttiva la stessa formulazione della Costituzione Europea se dovesse consistere in una sorta di minimo comune denominatore degli stati membri, semplice risultante di un gioco di veti incrociati.

Come ha osservato Tana de Zulueta, è

la storia stessa del processo di unificazione ad indicare come le sue tappe più importanti siano state raggiunte rompendo con il principio di unanimità.

È questo il caso dell'euro e così è stato per quanto riguarda il trattato di Schengen. Singole azioni di politica estera, hanno conseguito risultati specifici di grande importanza come lo sviluppo della democrazia di Albania (operazione Alba) grazie ad alcuni stati europei che in un primo tempo hanno ottenuto il benestare dell'Onu e del

l'Osce, ma non quello dell'Ue e della Nato.

I ragionamenti dei presidenti Prodi e Ciampi si sono rivolti ad interlocutori sia italiani che europei. Per ora il silenzio assordante del governo (l'opposizione ha depositato una puntuale risoluzione in Parlamento) è stato rotto soltanto da Gianfranco Fini, giustamente preoccupato dagli effetti paralizzanti di un regime di veti sulla politica estera europea. Silvio Berlusconi si fa scudo del ruolo di mediazione che la presidenza di turno impone al suo governo, ma non si avvede come tale dovere non abbia impedito in passato agli altri stati membri nella stessa condizione formulare una propria posizione nel merito delle più importanti questioni all'ordine del giorno.

Forse decisivo è l'atteggiamento che, a partire dai lavori conclusivi della Convenzione Europea, assumerà la Francia. Nel conflitto riguardante la guerra

in Iraq, è emersa una leadership francese dell'Europa con l'appoggio della Germania e della grande maggioranza di una vera e propria cittadinanza europea. I detrattori più o meno interessati di Chirac hanno sostenuto che tale ruolo fu soprattutto ispirato da una hubris residuale di marca nazionalista, fondata sui risentimenti nei confronti degli Stati Uniti. Ora, al presidente della Convenzione Valere Giscard d'Estaing e al presidente Chirac si presenta un'occasione storica per confermare che il ruolo europeo in occasione della guerra irachena non è stato un incidente di percorso ma l'impostazione di una politica che, per non risultare velleitaria, deve trovare conferma nella definizione di un'Europa politica. Altrimenti l'unilateralismo degli Stati Uniti di George Bush sarebbe destinato a consolidarsi e l'Europa (Francia compresa) non potrebbe imputare a Washington la propria subaltermità.

Sagome di Fulvio Abbate

TUTTA COLPA DI LERNER!

Come la vecchia talpa, che nulla immagina ancora del futuro, eppure continua a scavare fiduciosa, ho trascorso l'intera settimana interrogandomi sul modo meno penoso per replicare nuovamente a Gad Lerner intorno alla questione del suo «Infedele» dedicato ai comunisti. La maggior parte delle risposte possibili mi sono però venute fuori male, impresentabili: ora troppo ottuse, ora così banali da farmi passare, se solo le avessi pronunciate, per un commissario politico coglione che, ignaro dei progressi della storia e della civiltà, continua a difendere, cascasse il mondo, le ragioni della dittatura del proletariato. Meglio il silenzio, a quel punto. A maggior ragione se il sottoscritto, non molto tempo fa, proprio in seguito a una «sagoma» dedicata agli implacabili maoisti del Pml, si è visto bollare come «anarchico» e «opportunist». Dunque, meglio temporeggiare, evitando così l'equivoco, il pericolo dell'ambiguità e, cosa ben più importante,

la stessa perdita della faccia.

Già, in questi casi, quando c'è di mezzo il fremito ideale, è preferibile fare ritorno allo stato di grazia della gioventù, quando tutto era ancora intero, quando durante ogni manifestazione era doveroso issare la bandiera rossa sul pennone delle Poste Centrali, e giù applausi, e magari perfino la convinzione puerile, certo che sì, d'essere un passo dall'instaurazione del comunismo libertario. Molto meglio questo sogno tardo-adolescenziale, ne converrà anche Lerner, piuttosto che il perenne desolante muretto, con i coetanei alle prese con la lettura de *Il Tromba*, *Zora*, *Lando*, molto meglio comunisti che ostaggi della banalità di quartiere con i tuoi compagni di classe che non avrebbero mai compiuto un gesto di discontinuità rispetto alle famiglie. Ecco, ho trovato: è questo che personalmente difendevo nella mia prima replica a Lerner, non certo il partito che in nome del bene superiore accettava le direttive di Stalin e,

già che ci siamo, neppure quello di Berlinguer quando si oppose alla televisione a colori ritenendola «superflua».

E qui - è sempre la Vecchia Talpa che parla - la memoria mi ha portato a frugare nel mio archivio di collezionista - Lerner mi scuserà se possiedo un archivio, no? - fino a tirare fuori cinque o forse sei volumi. Di che si tratta? Della cosiddetta Agenda Rossa pubblicata da Samonà e Savelli a partire dal 1970. Abbandonato il Vitt, colui che scrive questa nota, sarà stato il 1972, passò armi e bagagli dal mondo surreale dei salami di Jacovitti alle foto e alle didascalie raccolte in quel diario «politico», tanto che perfino durante le lezioni perdeva tempo sulle date delle rivoluzioni. Lerner era fra i curatori di quella pubblicazione, il suo nome figura infatti in copertina. Per puro scrupolo, sono andato a leggere il testo introduttivo all'agenda del 1978: «Riteniamo i giovani d'oggi più maturi e colti dei loro coetanei delle precedenti generazioni, perché in possesso di una concezione del mondo». Morale, se ancora oggi alcuni di noi continuano a fare certi discorsi, la colpa è anche sua. Vergogna!

Maramotti



segue dalla prima

I cavalieri del pensiero unico

Adesso il magistrato puntualizza in modo, puntiglioso quanto argomentato, che il giornalista Santoro e la sua redazione devono trovare nei palinestri Rai una collocazione adeguata, come orario e come durata del programma, facendo giustizia delle varie furbesche consumate ai danni del popolare conduttore e ai danni di una Rai il cui approfondimento politico è affidato ormai a un diluviale Bruno Vespa, al mai decollato *Excelsior* di Antonio Succi (tre domande tra Berlusconi e una cinquantina di minuti di intervista, e non delle più pressanti) e all'isolato *Ballarò*, con due Tg - Uno e Due - e con tutti i radiogiornali «dratiati» a zerbino sul «pensiero unico», e con lo stesso *Televideo* che politicamente ormai dice assai meno cose del *Teletext* di Canale 5. Guardare per credere. Lucia Annunziata aveva ribadito più volte il proprio ruolo di «garante» del pluralismo politico-culturale in Rai e vi ha tenuto fede. Gli altri quattro consiglieri, i quali si erano anch'essi autodefiniti «di garanzia», alla prima occasione importante hanno invece votato un ordine del giorno in cui rivendicano l'autonomia dell'azienda, la libertà stessa di impresa nei confronti del magistrato e messo in minoranza

za il presidente subito dissociatosi da loro in modo motivato. Dovevano pensarci prima e vigilare affinché il rientro di Michele Santoro avvenisse tempestivamente e secondo i canoni di una precisa dignità. Professionale e aziendale. E non sorvolare sul fatto che quel reintegro doveroso veniva reso impossibile dal direttore generale Flavio Cattaneo con offerte talmente mediocri di collocazioni e di orari da scoraggiare chiunque dal rimettere piede in Rai. Un vero orgoglio aziendale avrebbe dovuto suggerire, per tempo, ben altri comportamenti e soprattutto scongiurare il protrarsi di una vertenza dalla quale Viale Mazzini aveva solo da perdere. In decenza anzitutto. Che poi il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri (il cui silenzio sarebbe stato, una volta di più, aureo) parta lancia in resta, insieme al solito portavoce forzista Bondi, contro il magistrato del lavoro fa parte di un ruolo da «guastatore» che la sede istituzionale dovrebbe scongiurare, ma che egli svolge puntualmente, da due anni, come braccio armato del berlusconiano più aggressivo. Fra l'altro, tirare in ballo in questa occasione la «censura» comminata tempo fa dall'Autorità per le Comunicazioni a una puntata di *Sciuscià* (e ad Emilio Fede) è quanto di più improprio ci sia, dal punto di vista del diritto: ma Gasparri, si sa, è uno specialista del rovescio. Che infine il quasi ottuagenario Gustavo Selva, per secoli democristiano e ora post-fascista, richiami il Minculpop per commentare la sentenza a favore di Santoro, se vuol essere un modo per ironizzare sul regime mussoliniano, è semplicemente tragicomico in

tempi di montante videocrazia berlusconiana. Roba da Tafazzi. Lucia Annunziata aveva scritto pochi giorni or sono una impegnata lettera a *l'Unità*, in risposta a una dettagliata denuncia di *Articolo 21*, riconoscendo che è in atto una «tendenza all'impoverimento della Rai che sta perdendo volti noti e quella ricchezza di opinioni e di confronto che è sempre stata la sua grande forza». Leri ha fatto mettere a verbale l'intera, articolata risposta indirizzata a questo quotidiano precisando di avere già investito della questione la Commissione parlamentare di vigilanza. In Rai, ha specificato, «l'informazione e gli approfondimenti culturali vivono ingabbiati in spazi rigidi, affidati ad un numero molto ristretto di giornalisti». Nulla di più esatto, purtroppo. Insomma, l'intera vicenda ci conferma che il «pensiero unico» può non passare nella emittente radiotelevisiva di servizio pubblico. Che il dissenso o il diverso parere possono non venire in esca relegati nelle ore di non-ascolto. Questo è il messaggio incoraggiante di oggi scaturito dalla sentenza del magistrato Pagliarini. Messaggio che tuttavia ha origine dalle ripetute esortazioni del presidente Ciampi al pluralismo reale dell'informazione e che il presidente della Rai ha saputo con coraggiosa risolutezza rilanciare in un'occasione fondamentale. Nelle ore in cui si sta consumando, con la concitata accelerazione sul Lodo Schifani, un altro attentato alla completezza della democrazia e alla eguaglianza di tutti di fronte alla legge se ne sentiva grande e sincero bisogno.

Vittorio Emiliani

Quale partito democratico

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Riproporre ideali forti, in giorni di forti stravolgimenti istituzionali, ci sembra l'antidoto migliore contro il diffondersi di un male profondo della nostra società, che appare capace di disgregarla pericolosamente. Noi, dunque, vogliamo riprendere il discorso su un ideale importante, quello del partito democratico, ma con altro significato da quello che gli ha attribuito nei giorni scorsi Michele Salvati, quanto piuttosto nel senso della casa dei riformatori che indicò Romano Prodi nel suo discorso del 2000 a Formia, nel ricordo di Altiero Spinelli. Le due concezioni ci sembrano lontane: con civiltà ambigua Salvati attenua, nella pur ampissima presentazione della sua idea di partito democratico, ciò che invece rende con brezza e onesta limpidezza un commentatore come Mario Pirani (*La Repubblica*, 14 aprile): un partito «nel quale dovrebbero confluire la maggioranza Ds, la Margherita e tutti coloro che nell'Ulivo si identificano in un riformismo senza se e senza ma». Dunque un partito che presuppone una scissione, rompendo quella struttura Ds «di separati in casa, impossibilitati ad avere una posizione chiara e univoca su alcunché». Dunque una proposta che riarrangerebbe l'esistente alla luce di considerazioni che non vanno al di là della cronaca politica. Ma è solo questo la politica? Fotografia di ciò che esiste sulla scacchiera? Forze con le loro brave ideologie ed appartenenze, che stanno nelle istituzioni a rappresentare corpi sociali con le loro identità? E quale riformismo, allora? Noi crediamo che bisogna partire dai problemi sostanziali, quelli che giustificano la politica. Dalle domande e dai bisogni sui quali la

politica deve esercitare le sue capacità di risposta e di sintesi: se non si resta chiusi nell'universo del sistema dei partiti attuali e delle loro limitatissime capacità autoriformatrici, col rischio di dare un peso eccessivo a incompatibilità che sempre più trascolorano dalla cultura al personale o a ristretti interessi della propria «parrocchia». Allora viene fatto di chiedersi, magari ricalcando la ruvida chiarezza di Mario Pirani: qual è l'abisale differenza tra Bertinotti e Fassino, ma anche la profonda comunanza tra Rutelli e D'Alema, a motivare un «nuovo» partito riformista - se ne parla da tempo - del quale non è proprio dato vedere le maggiori capacità di confrontarsi con le domande della società? I problemi complessi della nostra società resterebbero lì a guardare, severi, queste giravolte, dalle quali, o premientemente da esse, sembra assai problematico che possa disciogliersi il percorso verso una grande casa comune.

Il punto di partenza della casa dei riformatori è, al contrario, proprio il riconoscimento che un tempo si è chiuso, che le forze politiche, pur eredi di gloriose tradizioni culturali - tutte datate del secolo scorso (quell'altro): il movimento operaio, la dottrina sociale della Chiesa, le dottrine liberali - sono inadeguate dinanzi alle caratteristiche di questa società complessa che noi siamo e che è necessario, accettato questo, avanzare lo sforzo, prima di tutto teorico, di costruire il riformismo come punto di convergenza di interessi diversi. Partire dai problemi, quindi, e tentare di dare delle risposte che siano coerenti con un sistema esplicitato di valori. Elenchiamo questi punti.

È democratica una società in cui non sono assicurati a

tutti pari opportunità e diritti di cittadinanza, questi nel senso della Carta dei Diritti fondamentali dell'Europa che, ai tradizionali diritti civili e politici, aggiunge i diritti economici e sociali: la salute, l'educazione, l'abitare, il lavoro, la sicurezza?

È possibile un modello di vita che non proporziona i suoi consumi a fronte degli stravolgimenti climatici, o del fatto che il 13% dei cittadini del mondo può usare tante risorse fisiche del pianeta quanto l'altro 87%, peraltro solo a condizione della guerra permanente? L'aumento enorme di produttività del lavoro indotto dalla incessante innovazione tecnologica pone o no una contraddizione profonda nell'impianto produttivo e sociale dei paesi avanzati?

Sembra a noi che questi siano i problemi principali a cui il riformismo deve dare risposta e crediamo anche che, se questa è la scelta, esista anche la strumentazione teorica, istituzionale ed economica per formulare le risposte adeguate su cui attuare la ricomposizione dei diversi interessi, secondo un percorso che intreccia diritti e responsabilità: ci sembra maturo ed obbligato il tempo in cui si debba passare dalla cultura della quantità alla cultura della qualità. È escluso che questa prospettiva, in cui si congiungono i diritti di cittadinanza con la sostenibilità ed il ben vivere, possa unificare le forze progressiste? Rispetto ai problemi che sopra ricordavamo che cosa significa essere moderati? Che per i moderati non c'è effetto serra, c'è petrolio disponibile per un miliardo di cinesi e spazio di mercato per cemento e automobili? Confrontarsi sui problemi, sulle possibili risposte, non costringe tutti ad uscire dalle case di appartenenza per lavorare allo stesso cantiere?



Premi letterari, una precisazione

Angela Bianchini

Cara Unità, a proposito degli interventi comparsi in «Premi spremuti» del 2 giugno 2003, vorrei ricordare all'amico Filippo La Porta quanto accadde nell'edizione 1996 del Premio Calvino, da lui menzionata: vi partecipai come giurata insieme a lui, a Francesca Sanvitale, a Geno Pampaloni e a Emilio Tadini e premiammo con un ex-equo Laura Barile e Samuela Salvotti. Una decisione che esprimeva non «un meccanismo perverso di esclusione di candidati», che non è nello stile di totale indipendenza del Calvino, bensì un equilibrio dei gusti della Giuria.

Un titolo che non mi è piaciuto

Alessandra Molinari

Cara Unità,

il titolo «Il Papa difende la libertà del Corriere» dell'articolo di ieri, lunedì 2 giugno, mi ha procurato un notevole sobbalzo. Sarà pur vero che il Papa ha preso posizione nella giornata mondiale della comunicazione sociale (qualcuno penserà, e sicuramente non dirà, che è un comunista) e che ciò, guarda caso, ha coinciso con l'assenza del *Corriere della Sera* dalle edicole, ma non mi piace l'uso che ne fate, visto che io sono completamente per la separazione stato/chiesa, anche quando la Chiesa dice cose che mi vanno bene. Non gridiamo forse al lupo quando si permette di pontificare sulle questioni interne di un paese in modo che non ci conviene?

Ritrovo in questo titolo un modo poco intelligente di sfruttare le situazioni, che sicuramente soddisferà i facinorosi ma che allontana da uno dei compiti fondamentali (secondo me) del giornalismo, di indurre cioè il lettore a leggere la realtà in tutte le sue sfumature pur nel sostegno assoluto delle proprie posizioni. Insomma, libera chiesa in libero stato senza giochini. Se il Papa ha difeso la libertà del *Corriere* dobbiamo dirgli senza mezzi termini che non sono fatti suoi ma della nostra capacità o meno di difendere la nostra democrazia.

Armi chimiche in Iraq? Una questione imbarazzante

Franco Lucato, Torino

Cara Unità

La questione delle armi chimiche in Iraq si sta rivelando sempre più

intricata ed imbarazzante per chi, come gli Usa e l'Inghilterra, ne aveva fatto uno dei pilastri d'accusa per giustificare la guerra a Saddam. Ricerche degli ispettori Onu prima e delle forze anglo-americane in piena libertà d'azione dopo, non hanno portato praticamente a nessuna scoperta. Blair e Bush garantiscono che le armi prima o poi spunteranno fuori ma più di qualche dubbio è emerso anche fra politici americani ed inglesi. Qualcosa comunque verrà fuori, magari indagando nell'infanzia di Saddam. Tra i suoi giocattoli potrebbe spuntare la famosa pistola fumante: il piccolo chimico.

Una legge discrimina gli italiani che lavorano all'estero

Stefano Fontana, Bruxelles

Cara Unità, sono uno scienziato di Trieste, vi scrivo appena passata questa tornata elettorale, cercando in tal modo di evitare un'eccessiva strumentalizzazione. Io sono un esperto nazionale distaccato presso la commissione europea a Bruxelles. Che significa? Senza entrare in troppo dettaglio, sono una persona che lavorando per la pubblica amministrazione (nazionale o locale) o per un privato, è distaccato a lavorare presso la commissione europea. Il lavoro che svolgo qui è equivalente a quello degli altri funzionari della commissione, con la differenza che gli esperti come me rappresentano in maniera più o meno marcata gli interessi della singola nazione da cui provengono.

Senza tema di smentite, io sono un rappresentante dell'Italia presso la commissione. Cosa ottengo in cambio? Una indennità monetaria legata alla distanza del mio posto di lavoro originario da Bruxelles. Al di sotto dei 150 Km da Bruxelles (per esempio per distaccati dal Belgio), l'indennità è praticamente nulla. Tutta questa introduzione per farle il quadro della situazione. Cosa perdo? La possibilità di votare. Con la nuova legge sul voto all'estero, sono stati tolti gli sconti e i rimborsi per i cittadini italiani che risiedono all'estero dovevano tornare in Italia per votare. Sembra giusto in quanto gli italiani possono votare in ambasciata. Ebbene no. Possono votare in ambasciata solo gli italiani che risiedono all'estero, non quelli che vi lavorano continuando a risiedere in Italia. Quindi io sono di fronte a due alternative: o trasferisco la mia residenza a Bruxelles, mettendo a rischio la mia indennità, o mi pago il viaggio da solo per tornare in Italia. Ci troviamo di fronte ad una legge che per aiutare gli italiani all'estero ad esprimere il proprio diritto di cittadinanza, discrimina quegli italiani che lavorano all'estero, spesso se non esclusivamente proprio a nome della patria e alle porte del tanto declamato semestre di presidenza italiana! Cosa ne pensate?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it